



*Pietro Albetti nel suo studio.*

DENTRO L'OPERA · LA NEWSLETTER DI GALLERIA RUBIN · N.5

---

## «Come un dono»

*Dentro le opere di Pietro Albetti*

*Testo e intervista: Inga Santa Maria, Art Consul per Galleria Rubin*

**U**n respiro, in una stanza. Due tele di Pietro Albetti ci mettono davanti a dei corpi addormentati, nell'istante più indifeso che esista: un uomo che veglia, e che guarda le persone che ama come se le vedesse per la prima volta.

Sono persone che ama, anche se lui non lo dice. Ha scelto di non dare un nome a quelle figure: «non sono propriamente dei ritratti», spiega, «si percepisce che sono soggetti a me prossimi, ma il tentativo era quello di renderli universali». È il primo movimento del suo sguardo: partire da ciò che ha più vicino per arrivare a chiunque.

Perché il sonno, poi? Perché è l'unico momento in cui cadono le difese. «Il sonno è il momento in cui il soggetto perde la sua caratterialità», dice Albetti, «è il momento in cui mi rendo conto che le persone che amo sono altro da me». Ed è forse la forma d'amore più pura: riconoscere che chi amiamo non ci appartiene. La serie "Circostanze" nasce proprio qui, dal «rapporto con le persone che hanno abitato e abitano la mia vita»: fermarsi, «allontanarsi per guardarle come persone nuove, come un dono». Accade di rado, «spesso quando il soggetto sta compiendo un'azione che non dipende da me: allora mi fermo a guardare ciò che non è mio, nonostante sia profondamente parte della mia vita». E aggiunge una frase che dà le vertigini: «La morte è l'estrema consapevolezza di questo».

Guardate ora come sono fatte queste tele, e capirete perché tutto, qui, comincia da una stanza. Albetti parte dal buio: prepara il fondo con un marrone quasi nero, la terra di Cassel, «il colore dei campi» della campagna dove ha dipinto per anni. Su quel buio traccia il disegno con una matita sanguigna, poi costruisce i volumi a olio, segno dopo segno, con un pennello piccolo e il colore scarico, senza mai «chiudere» le figure: «luogo e soggetto devono procedere insieme, facendo traspirare il materiale di cui sono fatti». Il nero, per lui, non è un vuoto ma una promessa: «Il nero

è uno spazio vuoto, una stanza buia che ha profondità». Ecco le sue circo-stanze: stanze in cui la luce, e le persone, affiorano dal fondo come dal sonno.



*Pietro Albetti, Circo-stanze #3, 2021, olio su tela, 127 x 157 cm.*

C'è un motivo se davanti a queste opere si sente qualcosa di vivo. Per Albetti dipingere «non è l'atto conclusivo ma generativo»: non sa dove lo porteranno i segni, e per questo è un atto che «deve innanzitutto essere desiderato. Come si desidera un corpo». L'immagine nasce da un rapporto vero, «che può essere lotta, delusione, nostalgia e inaspettato miracolo, come ogni rapporto autentico». E si compie solo quando l'opera si stacca da lui: «L'opera termina quando riconosco che ha una sua autonomia, quando può camminare da sola». Trattenerla un istante di troppo, confessa, vuol dire spegnerla.

Per capire come si arriva a due corpi addormentati bisogna però tornare indietro, fino alla materia. Albetti comincia da pittore informale, «sotto la stella di uno dei miei maestri, che è Burri», usando i materiali come mezzo espressivo. Poi vengono i paesaggi, e con loro dieci anni «eroici» all'aperto: lavora en plein air sfidando ogni clima, fino a fissare tele di quasi due metri sul portapacchi dell'auto per dipingerle in mezzo alla natura, «volevo portare la pittura en plein air al limite». La natura, dice, è stata la sua maestra.

Il desiderio di grandi formati lo porta ai “Navigli”, tele larghe quattro metri in cui la città si specchia nell'acqua. È il 2009, un anno che lui chiama «decisivo»: quelle opere entrano in una grande mostra milanese, “Acqua, riflessi,

memorie”, accanto ai maestri, persino al Narciso di Caravaggio. È il tema dell’acqua, che gli vale ancora oggi delle commissioni, a portarlo nel 2015 all’incontro con la Galleria Rubin.

Ma è proprio mentre dipinge i riflessi che il corpo lo chiama per la prima volta. Entra per caso in una stalla: i corpi bianchi e neri dei buoi riposano nel fango, e in quel «silenzio caldo» lo raggiunge un pensiero sul destino, il loro e il nostro. Nasce la serie “Farm”, fino alle grandi tele del mattatoio. Per dipingerle chiede di assistere a una macellazione, temendo di restarne segnato; e invece gli resta impresso il gesto «quasi certosino» di tre macellai «che parevano chirurghi, un mestiere antico». La mostra era divisa in tre sale: una con i corpi degli animali, una con i mattatoi, e in una terza dei cantanti intonavano canzoni popolari. Perché, dice, «desideravo che la morte non fosse l’ultima parola», che dal corpo potesse nascere «un segno di bellezza, come il canto».

Poi la vita gli mette davanti la stessa domanda, senza filtri. Nel 2012 una coppia di amici attende un bambino che una malattia rara condanna a morire appena nato. Questo apre in lui una domanda: si chiede «che senso avesse quell’esistenza nel grembo materno». Con le immagini delle ecografie di quel bambino costruisce “Factum est”, venticinque piccole tele che formano un quadrato di due metri, dove i bianchi «brillano come stelle nel buio». È lì che capisce una cosa che non lo lascerà più: «quel bambino che non doveva nascere era già una presenza, era già vita». Quel bambino, per un miracolo, è nato.

Da quel momento il suo tema è l’uomo. Vengono le città, la serie “Fermo-immagine” presentata alla Galleria Rubin nel 2016: figure piccole, spesso sole, dentro grandi architetture. Tutto nasce da un pomeriggio in cui vede la luce del tardo pomeriggio illuminare la parte alta di un palazzo di fine Ottocento: «la luce era talmente forte e calda» che si ferma per catturarla. È allora che, sul balcone, nota un uomo anziano rivolto verso il sole. «Ciò che prima era solo un luogo è come se avesse preso senso»: da allora quell’edificio non è più una parete illuminata, è una dimora. Basta la presenza di una persona a rendere abitato il mondo.

È il filo che, opera dopo opera, arriva fino a queste due tele. “Circostanze” nasce da tutti questi incontri con l’essere «che ha una forma e un luogo, che vive di rapporti e solitudine, che ha un tempo di vita e che genera perché egli stesso è continuamente generato». I corpi addormentati che oggi si possono vedere in Galleria Rubin sono il capitolo più recente di una ricerca che non si ferma.



*Pietro Albetti, Circostanze #5, 2025, olio su tela, 126 x 162 cm.*

Dietro ogni suo passo ci sono i maestri. Li cerca, dice, «perché ho bisogno di sapere che non sono solo». Questa estate ha viaggiato per l'Europa a «chiedere ai maestri di accompagnare» i suoi nuovi lavori, che affronteranno il nudo. Lo ha colpito Rembrandt, «il modo in cui guarda al corpo anche quando la bellezza sembra svanire»: vorrebbe imparare quello sguardo «libero dall'inganno delle immagini», capace di amare «il tempo che rende un corpo sempre più vero, custode di un'anima».

C'è una cosa, infine, su cui Albetti non arretra: il diritto dell'arte di raccontare. Molta arte, osserva, ha paura di narrare, per paura di «affermare un'ipotesi valida al destino dell'uomo». Lui si sente libero. Non gli basta un pensiero, per quanto giusto, sui grandi temi di tutti; cerca «un incontro, un volto che ti ama e che condivide il tuo destino». È esattamente questo che chiede alla pittura: non spiegare il mondo, ma farci riconoscere che ogni vita è unica.

E allora torniamo, per chiudere, ai due corpi da cui siamo partiti. La figura femminile ha una posa che, racconta, doveva custodire tutto ciò che una donna porta con sé, «la sua bellezza, ma anche la sua domanda sulla vita»; per questo lo sguardo è rivolto al nero che occupa la parte alta del quadro, «come se potesse leggersi un pensiero». È un dettaglio che ama in Giovanni Bellini: «è sorprendente come lui riesca a far percepire il pensiero nelle sue figure».

Sono opere che non alzano la voce. Chiedono soltanto di essere guardate a lungo, come si guarda una persona che dorme accanto a noi. Oggi le due tele di “Circostanze” sono in Galleria Rubin, a Milano: chi vorrà, potrà andare a fermarsi davanti a loro, e restare in quel silenzio così pieno di vita.

---

## CHI È PIETRO ALBETTI

Pietro Albetti (Magenta, 1973) vive e lavora ad Abbiategrasso, alle porte di Milano. Si è formato all'Accademia di Belle Arti di Brera, con un periodo di studi di Fine Art al Loughborough College, in Inghilterra; dal 1999 affianca alla pittura l'insegnamento. Lavora per cicli: dai paesaggi della Bassa milanese ai Navigli, dalla serie del mattatoio a *Factum est*, fino alle figure di *Città* e *Circostanze*. Ha esposto anche alla Triennale di Milano, ha ricevuto il Premio Combat ed è tra gli «Eccellenti Pittori» scelti da Camillo Langone. Collabora con la Galleria Rubin dal 2015.